

Elisabetta Marino

## I coniugi Shelley in Italia: tra ammirazione e disincanto

### Abstract

*This essay sets out to investigate the Shelleys' perception of Italy and the Italians, oscillating between heartfelt enthusiasm and disillusionment. As will be shown, P.B. Shelley adopted a more critical stance towards the population, while he unre-servedly appreciated both the natural landscape and the relics of a glorious past. Conversely, Mary Shelley was more sympathetic and convincingly embraced the Italian cause. The intertwined concepts of Italophilia and Italophobia will also be explored.*

### Keywords

*Italophilia, Italophobia, Landscape, Mary Shelley, Percy Shelley*

Received: 19/04/2024

Approved: 21/06/2024

Editing by: Ermelinda Rodilosso

© 2024 The Author. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.  
marino@lettere.uniroma2.it (Università di Roma Tor Vergata)

## 1. Introduzione

L'Italia e gli italiani si configurano come una presenza significativa e costante nelle opere dei coniugi Shelley, a partire dal loro primo soggiorno nella penisola (l'unico per Percy) all'indomani della conclusione delle Guerre napoleoniche. Attingendo alle pagine dei loro scritti, inclusi gli epistolari e altri testi non destinati alla pubblicazione, questo studio si propone di indagare il diverso rapporto che i due autori seppero intessere con il Bel Paese e le creature che lo abitavano. Come si avrà modo di notare, all'entusiasmo sincero di fronte alle vestigia di un passato glorioso e ancora vagheggiato – sentimento condiviso da molti viaggiatori e viaggiatrici anglosassoni – si alternavano gradi differenti di disillusione nei confronti di una moltitudine infiacchita e oppressa, la cui reale capacità di perseguire un destino più felice veniva severamente messa in discussione. Come contesto opportuno per l'analisi, si esploreranno le coordinate di *italofilia* e *italofobia*, entro le quali, nel corso dei secoli, si sono variamente collocati resoconti di viaggio, relazioni ufficiali e lavori d'invenzione.

## 2. Visioni dell'Italia, tra Italofilia e Italofobia

Concentrandosi sulle rappresentazioni spesso stereotipate dell'alterità e sulla formazione del cosiddetto *carattere nazionale* (la summa dei tratti distintivi di un popolo), l'imagologia può rivelarsi un'utile lente critica per osservare il modo in cui, sin dall'epoca di Shakespeare, il divario tra ciò che oggi definiremmo Nord globale e Sud globale si è fatto via via più ampio. Come riferito da Manfred Beller (2007: 194-8), pur essendo universalmente riconosciuta come la culla della civiltà e dell'arte classica<sup>1</sup>, nell'immaginario collettivo l'Italia era una terra macchiata da infinite depravazioni, dove la logica machiavellica imperante imponeva il sacrificio dei principi etici e il cattolicesimo, religione ottusa e intransigente, sfumava facilmente nella più becera superstizione. Pertanto, nel trattato pedagogico pubblicato postumo intitolato *The Scholemaster* (1570), Roger Ascham (1870: 78) ricordava il noto adagio "*Englese Italianato, e [sic] un*

<sup>1</sup> Nel Grand Tour l'Italia era, per questo, una tappa irrinunciabile. Come C.P. Brand ha posto in evidenza, soprattutto in epoca romantica, gli inglesi si riversarono oltre il Valico del Moncenisio attratti principalmente dall'arte, dalle bellezze naturali, dalla musica e dalle rovine del passato: "to a generation nurtured on the classics, these relics possessed a particular charm. [...] Amid the filth and misery of contemporary Italy the relics of ancient Roman glory had an even more striking appeal" (Brand 2011: 19).

*Diabolo Incarnato*”, ammonendo i compatrioti a non lasciarsi sedurre dalle lusinghe di un territorio tanto incantevole quanto corrotto<sup>2</sup>. Le trame perverse ordite dallo Iago Shakespeariano e la maschera cinica e odiosa di Machevil, che recita il prologo in *The Jew of Malta* (1592), tragedia di Christopher Marlowe, sembrano confortare una percezione sinistra dell’Italia che stentava a venir meno. Si pensi, ad esempio, alle ambientazioni oscure di molti romanzi gotici, composti pochi decenni prima della permanenza degli Shelley nella penisola, dal celeberrimo *The Castle of Otranto* (1764) di Horace Walpole ai capolavori di Ann Radcliffe, tra i quali spiccano appunto *A Sicilian Romance* (1790) e *The Italian* (1797).

Attingendo agli antichi trattati di Ippocrate e Galeno, il filosofo e giurista cinquecentesco Jean Bodin pose poi le basi per quella che passò alla storia come *dottrina climatica*, in seguito perfezionata da Montesquieu nell’*Esprit des Lois* (1748). Come sintetizza Attilio Brilli (2003: 29-30), stando a questa teoria, coloro che risiedevano nelle zone più fredde del mondo tendevano “per natura ad una maggiore laboriosità, al senso dell’ordine, alla continuità sistematica, al controllo dei sensi, alla riflessione”, mentre chi si trovava a sud, mancando di vigore fisico e forza intellettuale, era incline all’indolenza, alla licenziosità e a comportamenti imprevedibili e aggressivi. L’*italofobia* trovava così un presunto fondamento scientifico, coniugandosi con l’*italofilia* nel desiderio proibito accarezzato da molti turisti britannici e sintetizzato da Joseph Luzzi nel titolo di un suo saggio: *Italy without Italians* (Luzzi 2002)<sup>3</sup>. Distanti emotivamente da un popolo malridotto e vilipeso (relegato sullo sfondo al ruolo di comparsa curiosa e pittoresca), i viaggiatori e le viaggiatrici inglesi sognavano infatti di godere indisturbati delle bellezze paesaggistiche, degli straordinari tesori artistici, dell’inestimabile patrimonio archeologico di cui le genti del luogo, nella loro crassa ignoranza, comprendevano appena il valore materiale.

Considerazioni sulla complessa questione del governo in Italia contribuirono a completare un quadro sconfortante di precarietà e inadeguatezza. I moti carbonari e le spinte rivoluzionarie verso l’unificazione di “un

<sup>2</sup> Nella stessa pagina assimilava la fascinazione esercitata dall’Italia sugli inglesi ai sortilegi della maga Circe. Lo scrittore concludeva, poi, che il suo soggiorno di soli nove giorni nella penisola lo aveva reso testimone di un numero inimmaginabile di scelleratezze e turpi villanie, come mai ne avrebbe viste se pure avesse trascorso nove anni a Londra (Ascham 1870: 83).

<sup>3</sup> Anche Brilli (2003: 47) parla di un “desiderio largamente diffuso fra i viaggiatori stranieri di cancellare la presenza degli abitanti, o di omologarne l’aspetto alla loro visione del paese che stanno visitando”.

paese politicamente infantile” (Brilli 2003: 53) erano visti con malcelato scetticismo dagli inglesi. Ormai avvezzi al giogo del tiranno, abituati alla prostrazione della servitù, gli italiani non sarebbero stati in grado di auto-governarsi – almeno questa era l’opinione comune – di gestire con lungimiranza e disciplina la propria libertà, tramutandosi così in facile preda per nuove potenze straniere o in pericoloso elemento di disturbo, considerati i fragili equilibri internazionali (Marino 2011: 79-84).

### 3. *L’Italia e gli italiani nella scrittura di Percy Shelley*

La permanenza prolungata degli Shelley nel Bel Paese ebbe inizio il 30 marzo del 1818 e si protrasse per più di quattro anni, durante i quali i coniugi presero dimora nelle città più note e frequentate dai loro connazionali emigrati (Pisa, Livorno, Roma, Napoli, solo per citarne alcune), così come nei piccoli borghi e nelle aree rurali lontane dagli itinerari consueti<sup>4</sup>. La natura lussureggiante che si armonizzava con le rovine<sup>5</sup> deve aver colpito l’immaginazione di Percy Shelley che, nella fitta corrispondenza con gli amici rimasti in patria, si profondeva in descrizioni paesaggistiche da cui traspare autentica meraviglia. Pur non rinunciando ad associare il noto al nuovo (meccanismo che si innesca in chi non riesce a distaccarsi completamente dai propri abiti mentali)<sup>6</sup>, contemplava estasiato il lago di Como<sup>7</sup>, circondato da folti boschetti di castagno: “this lake exceeds anything I ever beheld in beauty, with the exception of the arbutus island of Killarney” (Ingpen 1914, vol. II: 593). Per lui, Venezia<sup>8</sup> era “one of the finest architectural delusions in the world” (Id.: 629): la Serenissima emergeva dalle acque come per magia, con le sue “silent streets [...] paved with water” (Id.: 629), solcate da gondole nere simili a crisalidi in

<sup>4</sup> Sulle ragioni che spinsero gli Shelley in Italia si veda Marino (2011: 15-26).

<sup>5</sup> Questo aspetto è stato colto appieno dal pittore Joseph Severn nella tela intitolata *Posthumous Portrait of Shelley Writing Prometheus Unbound* (1845); nel ritratto, il poeta è circondato dai ruderi delle Terme di Caracalla, in una fusione mirabile di colonne e archi con piante e arbusti. La stessa metamorfosi arborea delle reliquie del passato è riscontrabile nella descrizione del Colosseo offerta da Shelley sia nella lettera indirizzata a Thomas Love Peacock, del dicembre 1818 (Ingpen 1914, vol. II: 652), sia nel frammento *The Coliseum* (Shepherd 1906: 396), ascrivibile allo stesso anno.

<sup>6</sup> Riferendosi alle strategie di comprensione del reale dei coloni britannici in India, Lina Unali (1993: 48) parla di processo di associazione-differenziazione, ossia della “necessità di apprendere un fenomeno attraverso ciò che è più a portata di mano e familiare”.

<sup>7</sup> Lettera a Thomas Love Peacock, Milano, 20 aprile 1818.

<sup>8</sup> Lettera a Thomas Love Peacock, Este, 8 ottobre 1818.

trasformazione. Roma, “the capital of the vanished world”<sup>9</sup> (Id.: 643), era la città degli immortali, sospesa nel tempo; l’illusione era resa ancora più concreta dalla presenza quasi impercettibile delle figure umane, inghiottite dalla vastità degli spazi. Come Shelley scriveva da Napoli a Thomas Love Peacock, il 22 dicembre 1818, “In Rome, at least in the first enthusiasm of your recognition of ancient time, you see nothing of the Italians. The nature of the city assists the delusion, for its vast and antique walls describe a circumference of sixteen miles, and thus the population is thinly scattered over this space, nearly as great as London” (Id.: 653). Viaggiando alla volta di Napoli, il contrasto tra “the wild beauty of the scenery and the barbarous ferocity of the inhabitants” (Id.: 654) si era fatto stridente, tanto da spingerlo a una constatazione amara<sup>10</sup>: “external nature in these delightful regions contrasts with and compensates for the deformity and degradation of humanity” (Id.: 654). Nella stessa occasione, rivolgendosi in una lettera a Leigh Hunt, arrivava addirittura a ipotizzare l’esistenza di *due* Italie che, pur nell’insanabile scissione, condividevano lo stesso territorio: l’una – quella dello spettacolo naturalistico e dell’eredità artistica – toccava vette d’eccellenza, mentre l’altra – quella della popolazione autoctona nel momento presente – rappresentava il livello più vile cui il genere umano fosse mai giunto. Così commentava:

There are *two* Italies – one composed of the green earth and transparent sea, and the mighty ruins of ancient time, and aerial mountains, and the warm and radiant atmosphere which is interfused through all things. The other consists of the Italians of the present day, their works and ways. The one is the most sublime and lovely contemplation that can be conceived by the imagination of man; the other is the most degraded, disgusting, and odious. (Id.: 649)

L’epistolario è costellato di notazioni pungenti e impietose sul paesaggio umano che, nel corso degli anni, si era rivelato innanzi ai suoi occhi, increduli e divertiti. Le prime impressioni<sup>11</sup> sulla “miserable race” (Id.: 597) erano state a dir poco pessime: quasi si trattasse di creature abnormi, sfuggite al naturale processo di evoluzione, gli italiani erano “a tribe of stupid and shrivelled slaves” (Id.: 597). Shelley reiterava il concetto qualche mese più tardi, raccontando a William Godwin<sup>12</sup> di come “the modern

<sup>9</sup> Lettera a Thomas Love Peacock, Roma, 20 novembre 1818.

<sup>10</sup> Nella stessa lettera a Thomas Love Peacock (22 dicembre 1818), ricordava che, appena arrivato a Napoli, aveva assistito a un brutale omicidio.

<sup>11</sup> Lettera a Thomas Love Peacock, Milano, 20 aprile 1818. Per un approfondimento, si veda Pomarè (2019: 45-53).

<sup>12</sup> Lettera a William Godwin, Bagni di Lucca, 25 luglio 1818.

Italians seem[ed] a miserable people, without sensibility, or imagination, or understanding” (Id.: 610), riservando parole ancor più aspre alle donne, “particularly empty [... and] devoid of every cultivation and refinement” (Id.: 610). La totale inconsapevolezza della congiuntura storica contemporanea, unita a un’ingenuità disarmante e a una spontaneità inattesa, facevano dei cittadini romani compagni gradevoli con cui trascorrere ore piacevoli e spensierate. Con loro il poeta si rapportava con bonaria indulgenza (per non voler usare il termine *paternalismo*), quasi fossero “uncorrupted children, whom they resemble[d] in loveliness as well as simplicity” (Id.: 686). Ciò nondimeno, la preoccupazione per un Lord Byron che aveva raggiunto livelli di pericolosa intimità con gondolieri disinibiti e donne dalla reputazione discutibile (che, peraltro, emanavano un aflore insopportabile d’aglio), lo portava a condividere con Thomas Love Peacock<sup>13</sup> una serie di osservazioni venate di bigottismo, che mal si attagliano all’immagine abituale di Shelley come cultore delle libertà:

The fact is, that first, the Italian women with whom he associates are perhaps the most contemptible of all who exist under the moon – the most ignorant, the most disgusting, the most bigoted; countesses smell so strongly of garlick that an ordinary Englishman cannot approach them. Well, L. B. is familiar with the lowest sort of these women, the people his gondolieri pick up in the streets. He associates with wretches who seem almost to have lost the gait and physiognomy of man, and who do not scruple to avow practices which are not only not named, but I believe seldom even conceived in England. (Id.: 651)

Anche il fervore di Byron per la causa italiana era stato accolto solo timidamente da Shelley, che nutriva seri dubbi sull’effettiva capacità di ribellione di un popolo supino e ignaro. Proprio in Italia, il poeta compose le tre variazioni sul tema della tirannide: *The Cenci* (1819), *Prometheus Unbound* (1820) e *Swellfoot the Tyrant* (1820), frutto di riflessioni maturate esaminando la situazione politica nella penisola, con uno sguardo sempre attento al proprio paese. In queste opere, esponeva le possibili modalità di reazione ad abusi e vessazioni: opponendo violenza alla violenza, nella tragedia tutta italiana di Beatrice Cenci; scegliendo di elevarsi moralmente e abbracciando il perdono, nel dramma mitologico incentrato su Prometeo; con un’ironia sferzante nel caso di *Swellfoot the Tyrant*, testo in cui tutti i potenti venivano indistintamente coperti di ridicolo (Mulhallen 2010). È interessante notare come, nell’ambientare la meno nobile delle risposte al despotismo, l’autore avesse scelto proprio Roma, una città

<sup>13</sup> Lettera a Thomas Love Peacock, Napoli, 22 dicembre 1818.

viziosa e iniqua, teatro di una vicenda raccapricciante nella quale era impossibile distinguere tra vittima e carnefice. Alterando la realtà storica riportata nella fonte primaria utilizzata<sup>14</sup>, aveva trasformato il Conte Cenci in un fervente cattolico, i cui misfatti esecrabili venivano usualmente condonati dietro il pagamento di ingenti somme di denaro al pontefice, come si evince dalla prefazione al testo: “The old man had, during his life, repeatedly bought his pardon from the Pope for capital crimes of the most enormous and unspeakable kind, at the price of a hundred thousand crowns” (Shelley 1847: 129). Proprio il cattolicesimo, “the most awful religion of the world”<sup>15</sup> (Shepherd 1906: 393), era per Shelley una delle ragioni principali per cui gli italiani, indottrinati sin dalla nascita a coltivare la sottomissione come il supremo tra i valori, non sarebbero mai riusciti a realizzare l’agnata unificazione nazionale.

Stante quanto illustrato sino ad ora, non sorprende che Shelley aspirasse a tornare in patria, stanco e frustrato nelle sue aspettative. Se la morte non fosse sopraggiunta, prematura e improvvisa, avrebbe forse percorso a ritroso quel cammino che, anni addietro, lo aveva condotto nella terra dove aveva sepolto due dei suoi figli assieme alla speranza<sup>16</sup>. All’indomani della morte di William (o Will-mouse, come i genitori teneramente lo chiamavano), scriveva una lettera accorata a Thomas Love Peacock, nella quale lamentava la condizione di esule<sup>17</sup> accanto alla propria sfortuna: “O that I could return to England! How heavy a weight when misfortune is added to exile, and solitude, as if the measure were not full, heaped high on both. O that I could return to England!” (Ingpen 1914: 693-4). Due mesi dopo, rivolgendosi sempre a Peacock, dava voce al desiderio di stabilirsi vicino Londra, biasimando la consistenza effimera del suo sogno italiano:

I most devoutly wish that I were living near London. [...] All that I see in Italy—and from my tower window I now see the magnificent peaks of the Appennine half

<sup>14</sup> *Relazione della morte della famiglia Cenci*, un antico manoscritto che attingeva agli *Annali d’Italia* di Lodovico Antonio Muratori, fu tradotto da Mary Shelley verosimilmente nell’estate del 1818 e costituisce la base di *The Cenci*. Il titolo assegnato alla versione inglese recita *Relation of the Death of the Family of the Cenci* (Morrison, Stone 2003: 363). In esso, il Conte Cenci appare come blasfemo e sodomita.

<sup>15</sup> Questa frase è estrapolata dall’incipit di *The Coliseum*.

<sup>16</sup> La piccola Clara Everina era morta a Venezia, mentre la fragile costituzione di William aveva ceduto alla malaria, durante il soggiorno romano.

<sup>17</sup> La lettera da Livorno è datata giugno 1819. Si osservi che, in precedenza, nel componimento intitolato *Julian and Maddalo: A Conversation*, aveva descritto l’Italia come “Paradise of exiles” (Weinberg 1991: 69).

enclosing the plain—is nothing; it dwindles to smoke in the mind, when I think of some familiar forms of scenery, little perhaps in themselves, over which old remembrances have thrown a delightful colour. How we prize what we despised when present! (Id.: 709)

#### 4. *Mary Shelley e l'Italia: confessioni di un'italofila*

L'interesse di Mary Shelley per la cultura e il territorio italiani risale ai primi tempi della frequentazione con Percy, anche se la *Vita* di Vittorio Alfieri, naturalmente nella versione inglese, era già inclusa nella lista delle letture per l'anno 1814. A Thomas Jefferson Hogg, nel gennaio del 1815, scriveva "you are to teach me Italian" (Feldman, Scott-Kilvert 1987: 57), anticipando il piacere che avrebbe provato nell'apprezzare, in lingua originale, i capolavori in precedenza avvicinati soltanto in traduzione. Nell'estate del 1816, durante la permanenza a Villa Diodati, doveva aver già acquisito una discreta competenza linguistica; nel diario di John Polidori<sup>18</sup> si legge infatti "Read Italian with Mrs. S[helley]" (Rossetti 1911: 110). Durante il suo primo soggiorno in Italia, Mary continuò a prendere lezioni per ampliare il suo bagaglio ancora inadeguato di conoscenze. Nell'aprile del 1818, registrava ripetutamente nel *Journal*<sup>19</sup> quegli "Italian exercises" che svolgeva sotto la guida attenta del suo "Italian Master" (Feldman, Scott-Kilvert 1987: 207), il Signor Mombelli. Le frequenti visite a casa di Marianna Candidi Dionigi – vicina degli Shelley quando abitavano a Roma, in via del Corso – la presenza assidua alle *conversazioni* da lei organizzate<sup>20</sup>, gli intensi contatti con genti di ogni estrazione e rango contribuirono a conferirle una padronanza della lingua di Dante che mantenne anche negli anni più tardi della sua vita<sup>21</sup>.

Il paesaggio italiano è protagonista (e non mero sfondo) di un numero straordinario di scritti dell'autrice: 10 dei suoi 23 racconti, due romanzi e un resoconto di viaggio, senza contare i saggi critici, gli articoli di giornale e i profili di intellettuali illustri composti per la monumentale *Cabinet*

<sup>18</sup> Polidori, il medico curante di Byron, era figlio di Gateano Polidori, per quattro anni segretario di Alfieri.

<sup>19</sup> Si tratta del diario, la cui scrittura accompagnò Mary durante tutto l'arco della sua vita.

<sup>20</sup> Nota archeologa, musicista e pittrice di paesaggi, Marianna Candidi Dionigi strinse un'amicizia sincera con l'autrice, che partecipava di buon grado alle serate conviviali presso la sua dimora (le cosiddette *conversazioni*, come amava definirle).

<sup>21</sup> Ancora nel 1840-1841, si esprimeva nel *Journal* in un italiano quasi perfetto.

*Cyclopaedia*<sup>22</sup> che, in vario modo, si legano al panorama culturale della penisola. In *Valperga* (1823) – lavoro in cui si intrecciano i destini di figure veramente esistite (Castruccio Castracani, tiranno di Lucca) e personaggi immaginari, come Eutanasia – colline e città dell’amata Toscana, ritratte con dovizia di particolari, si combinano con luoghi altamente simbolici generati dalla creatività dell’artista. L’esempio più calzante è costituito dalla rocca di Valperga<sup>23</sup>, di cui Eutanasia è signora e che, nelle parole di Lilla Maria Crisafulli e Keir Elam (2021: xxii), “diventa la metonimia topografica di una storia *fictional* al femminile, che difatti prende il sopravvento nel romanzo sulla vicenda storiografica legata a Castruccio”. Una visita all’antro della Sibilla Cumana, che ricalca quella realmente compiuta dai coniugi nel dicembre del 1818 (Brett-Smith 1909: 157-8), inaugura la cornice di *The Last Man* (1826). Analizzando l’intero corpus di Mary Shelley, si ha quasi l’impressione che la “*scrittura dell’Italia*” (Marino 2011: 58) fosse diventata la sua cifra distintiva, attorno alla quale articolare la propria identità di professionista della penna. L’affetto sincero che provava per il popolo italiano la portò, poi, a rovesciare la prospettiva del consorte che, lontano dalla terra d’origine, non fu mai in grado di superare la sensazione di fastidioso straniamento che avvertiva. Tornata in patria nel luglio del 1823<sup>24</sup>, iniziò infatti a frequentare la famiglia del musicista Vincent Novello (Feldman, Scott-Kilvert 1987: 196), cercando come poteva di ricreare quell’ambiente ormai familiare dal quale si sentiva, comunque, esiliata<sup>25</sup>: “Now I am exiled from those beloved scenes; its language is becoming stranger to my ears – my child is forgetting it – I am imprisoned in a dreary town – I see neither fields, nor hills, nor trees, nor sky” (Ivi: 471).

Mary Shelley intraprese, quindi, il difficile cammino della mediazione culturale: sconfessare percezioni stereotipate, dischiudere canali di comunicazione sfidando pregiudizi inveterati, mutare di segno l’italofobia diffusa, si tramutarono in aspetti nodali della sua missione umana e

<sup>22</sup> Si tratta di un progetto di divulgazione scientifica in 133 volumi promosso da Dionysius Lardner e destinato alla classe borghese emergente, desiderosa di emanciparsi dall’ignoranza. Mary Shelley curò le biografie di molti autori italiani, tra cui Boccaccio, Petrarca, Machiavelli, Alfieri e Foscolo (Crook 2002: xiii-xxxvi).

<sup>23</sup> Equidistante dalla ghibellina Lucca e dalla guelfa Firenze, Valperga diviene emblema di equilibrio e armonia, concetti declinabili in ogni contesto.

<sup>24</sup> A determinare il suo ritorno furono motivazioni squisitamente economiche: la volontà di spingere Sir Timothy Shelley, il padre di Percy, a tutelare gli interessi del nipote Percy Florence, l’unico figlio sopravvissuto della coppia (Seymour 2000: 330-5).

<sup>25</sup> In una lettera a Leigh Hunt dell’ottobre 1823, nella quale si profondeva in lodi sugli incanti del Bel Paese in contrasto con l’Inghilterra, “a dreary, rainy, cold *infelicissimo paese*”, Mary Shelley si firmava “Your affectionate Exile” (Jones 1944, vol. I: 270-71).

letteraria. In *Recollections of Italy*, saggio narrativo pubblicato sul “London Magazine” nel gennaio del 1824, immaginava così un dialogo ideale tra Edmund Malville, appassionato italofilo, e il suo ottuso antagonista, al quale l’autrice aveva sottratto persino la dignità del nome. Quest’ultimo si tramutava in facile bersaglio per l’ironia caustica di Malville che, in uno dei passi più gustosi e salaci della narrazione, riassume l’atteggiamento dei turisti inglesi in Italia, dileggiandone superficialità, stoltezza e inciviltà:

“Shall I tell you”, continued Malville, with a smile, “how you passed your time in Italy? You traversed the country in your travelling chariot, cursing the postillions and the bad inns. You arrived at a town and went to the best hotel, at which you found many of your countrymen, mere acquaintances in England, but hailed as bosom friends in that strange land. You walked about the streets of a morning expecting to find gorgeous temples and Cyclopean ruins in every street in Florence; you came to some broken pillar, wondered what it could be, and laughed at the idea of this being one of the relics which your wise countrymen came so far to see; you lounged into a coffee-house and read Galignani<sup>26</sup>; and then perhaps wandered with equal apathy into the gallery where, if you were not transported to the seventh heaven, I can undertake your defence no further. (Robinson 1976: 27)

In *The English in Italy*, recensione di tre testi di viaggio pubblicata nell’ottobre del 1826 sul “Westminster Review”, Mary Shelley approfondiva l’argomento con il sarcasmo consueto, paragonando i suoi compatrioti a frotte di “Norwegian rats” (Bennett, Robinson 1990: 341), pronti a riversarsi con furia cieca su una terra che non desideravano veramente conoscere, quanto poter dire di esservi stati. Con un chiaro riferimento alla frenologia, Mary distingueva gli “un-Italianized countrymen”, coloro che presentavano sul capo il bernoccolo della sedentarietà denominato “stayathomeativeness”, dalla nuova “race or sect” degli *Anglo-Italians*, di cui lei stessa e Lord Byron facevano parte (Ivi: 343)<sup>27</sup>. Fini conoscitori della lingua e della cultura del posto, univano in sé il meglio di due mondi che cessavano di escludersi a vicenda: l’“Inglese Italianato” deponeva finalmente quegli attributi satanici che molti – da Roger Ascham a Percy Shelley – gli avevano affibbiato, per assurgere, al contrario, al ruolo di modello da emulare.

<sup>26</sup> Si trattava di un quotidiano, *Galignani’s Messenger*, stampato a Parigi e distribuito in Italia; raccogliendo notizie internazionali, era tra i giornali più consumati dai turisti stranieri.

<sup>27</sup> Byron era considerato il capostipite della specie.

Nel 1840 e ancora nel 1842-43, la scrittrice si recò nuovamente nel Bel Paese, animata dall'intento di condividere col figlio Percy Florence ricordi di un tempo più lieto della sua vita e un patrimonio esperienziale degno di esser tramandato. I nuovi viaggi coincisero con un riscoperto slancio dell'autrice nei confronti della causa italiana, anche per effetto della sua frequentazione con un giovane esule mazziniano, Ferdinando Gatteschi, del quale si era invaghita. Il resoconto che ne derivò, *Rambles in Germany and Italy in 1840, 1842 and 1843* (1844), venne pubblicato proprio con l'intenzione di provvedere alle esigenze materiali di Gatteschi<sup>28</sup>. Mai tiepida verso un popolo piegato da molteplici oppressori<sup>29</sup>, Mary Shelley affrontava in *Rambles* una materia ancora molto dibattuta dai suoi connazionali: la possibile autonomia politica della penisola. Le copiose descrizioni di mirabili scorci paesaggistici<sup>30</sup>, i minuziosi ritratti di siti archeologici, monumenti e gallerie d'arte e persino le raffigurazioni degli abitanti (i cui toni paiono sempre lontani da caricatura e macchietismo) servivano, forse, a mascherare intenti più seri, un attivismo che, secondo il sentire dell'epoca vittoriana, mal si attagliava a una donna<sup>31</sup>. Per la scrittrice, il potere dei despoti affondava le radici nell'ignoranza coatta dei sudditi, privati di qualsiasi forma di nutrimento intellettuale. Da Francesco II d'Austria, che considerava uno stigma indelebile l'essere "studious and high-minded" (Shelley 1844, vol. I: 122), al Papa, che si era opposto alla costruzione della rete ferroviaria onde evitare la circolazione di idee, fino ad arrivare a Leopoldo di Toscana, censore di ogni iniziativa culturale, l'Italia versava in uno stato di pericolosa stagnazione. La risposta a una tale condizione non prevedeva, per Mary, una reazione violenta, alla quale si opponeva fermamente, biasimando i metodi estremi adottati dalla Carboneria. Solo riscoprendo con orgoglio i classici del passato e valorizzando gli scritti di storici (come Pietro Colletta e Michele Amari) e letterati-patrioti

<sup>28</sup> Gatteschi manifestò la sua vera natura quando minacciò di divulgare la corrispondenza con Mary (colma di confessioni intime) se non avesse ricevuto una somma ingente di denaro. La scrittrice non cedette al ricatto e riuscì a recuperare le lettere, evitando così lo scandalo (Seymour 2000: 497-512),

<sup>29</sup> Nel già citato *Valperga*, ad esempio, il passato era specchio del presente e la riflessione sul governo giusto si configurava come il tema centrale della narrazione.

<sup>30</sup> Come Valentina Varinelli (2019: 76-8) ha posto in rilievo, al Lago di Como è stata dedicata più di una pagina ammirata.

<sup>31</sup> Nel resoconto, Mary riprendeva anche la crociata contro i turisti inglesi, ai quali si rivolgeva con ironia, distinguendoli dalle viaggiatrici e dai viaggiatori empatici ed entusiasti, categoria cui lei stessa sapeva di appartenere: "In a classification of travellers, what name is to be given to those who travel only for the sake of saying they have travelled?" (Shelley 1844, vol. I: 266).

contemporanei (come Massimo d’Azeglio, Alessandro Manzoni o Giovanni Battista Niccolini), il *risorgimento* italiano – nel senso letterale del termine – si sarebbe potuto realmente compiere: “the time must come when again [the Italians] will take a high place among nations. Their habits, fostered by their governments, alone are degraded and degrading; alter these, and the country of Dante and Michael Angelo and Raphael still exists” (Id.: 87).

##### 5. *Conclusione: il viaggio continua*

Gli Shelley non furono i primi a manifestare reazioni dissonanti nei confronti dell’Italia e della sua gente ma, sicuramente, costituirono un punto di riferimento imprescindibile per chi scelse di seguire i loro passi, da Elizabeth Barrett Browning e Robert Browning, alla famiglia di Frances Trollope, trapiantata a Firenze già vent’anni prima dell’unificazione. Tracce di italo-filia e italo-fobia sono riscontrabili in varia misura nella maggior parte dei resoconti di viaggio fino ai giorni d’oggi, testimonianza di come il nostro paesaggio – urbano, artistico e umano – continui a suscitare meraviglia ma anche forti interrogativi. Persino il *carattere nazionale* degli italiani sembra essersi cristallizzato nel tempo: pregiudizi e generalizzazioni tardano a svanire se si pensa che, ancora nel 2016, la notissima *Lonely Planet* pubblicava una guida dal nome evocativo, *Grand Tour of Italy: Road Trips*, nella quale, nel contesto romanticizzato della *dolce vita*, col suo ritmo sognante e rilassato, i guidatori italiani, “fast, aggressive, and skilful” (Bonetto, Garwood, Hardy, Wheeler, Williams 2016: 119), costituivano una presenza sgradita, mentre i negozianti, quasi in competizione con ladri e borseggiatori locali, erano sempre pronti ad abusare dell’onestà dei viaggiatori: “always check your change to see you haven’t been short changed” (Ivi: 127). In conclusione, leggere i testi degli Shelley, misurarsi con le loro percezioni, oscillanti tra stupore e scetticismo, può forse aiutare a gettar luce non solo sul passato, ma anche sul presente.

##### Bibliografia

- Ascham, R., *The Scholemaster* (1570), Birmingham, Montague Road, 1870.  
Bonetto, C., Garwood, D., Hardy, P., Wheeler, D., Williams, N., *Grand Tour of Italy: Road Trips*, Melbourne, Lonely Planet, 2016.

- Bennett, B.T., Robinson, C.E., *The Mary Shelley Reader*, Oxford, Oxford University Press, 1990.
- Brand, C.P., *Italy and the English Romantics: The Italianate Fashion in Early Nineteenth-Century England* (1957), Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- Brett-Smith, H.F.B., *Peacock's Memoirs of Shelley, with Shelley's Letters to Peacock*, London, Henry Frowde, 1909.
- Brilli, A., *Un paese di romantici briganti: gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Beller, M., *Italians*, in *Imagology: The Cultural Construction and Literary Representation of National Characters*, ed. M. Beller, J. Leerssen, Amsterdam, Rodopi, 2007, pp. 194-200.
- Crook, N., *General Editor's Introduction*, in *Mary Shelley's Literary Lives and Other Writings*, vol. I, ed. T.J. Mazzeo, London, Pickering & Chatto, 2002, pp. xiii-xxxvi.
- Feldman, P.R., Scott-Kilvert, D., *The Journals of Mary Shelley*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1987.
- Ingpen, R. (ed.), *Letters, Containing Material Never Before Collected*, voll. I- II, London, G. Bell and Sons Ltd., 1914.
- Jones, F.J., *The Letters of Mary W. Shelley*, voll. I- II, Norman, University of Oklahoma Press, 1944.
- Luzzi, J., *Italy without Italians: Literary Origins of a Romantic Myth*, "MLN", vol. 117, n. 1 (2002), pp. 48-83.
- Marino, E., *Mary Shelley e l'Italia: il viaggio, il Risorgimento, la questione femminile*, Firenze, Le Lettere, 2011.
- Morrison, L., Stone, S., *A Mary Shelley Encyclopedia*, Westport, Greenwood Press, 2003.
- Mulhallen, J., *The Theatre of Shelley*, Cambridge, Open Book Publishers, 2010.
- Pomarè, C., *Notes on the Shelleys' North-Western Passage to Italy*, "L'analisi linguistica e letteraria", n. 27 (2019), pp. 45-53.
- Robinson, C.E., *Mary Shelley, Collected Tales and Stories*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1976.
- Rossetti, W.M. (ed.), *The Diary of Dr. John William Polidori*, London, Elkin Mathews, 1911.
- Seymour, M., *Mary Shelley*, New York, Grove Press, 2000.
- Shelley, M., *Rambles in Germany and Italy in 1840, 1842 and 1843*, voll. I- II, London, Edward Moxon, 1844.
- Shelley, M. (ed.), *The Works of Percy Bysshe Shelley*, London, Edward Moxon, 1847.
- Shepherd, R.H. (ed.), *The Prose Works of Percy Bysshe Shelley*, vol. I, London, Chatto & Windus, 1906.
- Unali, L., *Stella d'India: Temi imperiali britannici, modelli di rappresentazione dell'India*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1993.

Varinelli, V., *Return to Paradise: Lake Como in the Works of Mary Shelley*, "L'analisi linguistica e letteraria", n. 27 (2019), pp. 71-80.

Weinberg, A.M., *Shelley's Italian Experience*, New York, Palgrave MacMillan, 1991.